

Intervento del Presidente della provincia di Lucca Stefano Baccelli in occasione della consegna della Pantera d'oro al Clero Lucchese per la resistenza civile durante la seconda guerra mondiale

Buon giorno a tutti e benvenuti a Palazzo Ducale per la cerimonia di consegna della Pantera d'oro al clero lucchese per la resistenza civile durante la seconda guerra mondiale.

Prima del mio intervento voglio salutare e ringraziare. l'Arcivescovo di Lucca, Mons Italo Castellani, il Vicario Generale per la Versilia della Diocesi di Pisa e parroco di Querceta Don Giuseppe Napoletano, il Prefetto di Lucca dott. Antonio Giuffrida e con lui tutte autorità civili e militari presenti, i parlamentari, i consiglieri regionali, i sindaci, le associazioni delle vittime di sant'Anna di Stazzema, i partigiani e le partigiane presenti e le loro associazioni, l'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea, i Gonfaloni di Stazzema e di Castelnuovo di Garfagnana medaglie d'oro al valor militare e civile e finalmente i sacerdoti e i religiosi presenti.

Voglio ringraziare di cuore anche il prof. Pier Giorgio Camaiani e per la sua collaborazione a questa giornata e per il suo fecondo contributo alle attività della provincia di Lucca, sia per quanto attiene a quelle organizzate dalla Scuola della Pace sia per gli interventi nelle scuole superiori sul tema del Risorgimento che stiamo realizzando in collaborazione con l'istituto storico lucchese in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia.

Voglio infine ricordare che la vicenda storica che affronteremo stamani ha recentemente trovato una sua puntuale analisi in due pubblicazioni: Resistenze Civili di Emanuel Pesi edito dalla Maria Pacini Fazzi che vedo presente in sala e che saluto e Il sacrificio del Clero nella provincia di Lucca durante la seconda guerra mondiale di Nicola Laganà per l'istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Lucca ai quali rimando per un approfondimento del tema.

Il clero lucchese in quella notte della storia che fu la seconda guerra mondiale dette la dimostrazione che prima di tutto c'è il valore dell'uomo.

L'uomo e la sua vita vengono prima di tutto.

Su questo assunto, facile da dichiarare, ma difficile da declinare nelle condizioni che erano quelle del regime nazifascista, moltissimi sacerdoti a rischio della propria vita non esitarono a porsi dalla parte del vangelo senza se e senza ma.

Il numero di religiosi morti nella nostra provincia durante la seconda guerra mondiale (45 tra diretti e indiretti) oltre a costituire un prezzo altissimo pagato dal

clero, costituiscono un imprinting genetico per la nostra comunità, di cui, chi come me ha il difficile compito di svolgere il servizio della politica, deve sempre tenere presente.

Il 15 aprile 1933 Dietrich Bonhoeffer, giovane teologo luterano (27 anni) di origini polacche, scrive un articolo dal titolo “La chiesa di fronte allo sterminio degli ebrei”. Siamo a pochi giorni dall’emanazione dei primi provvedimenti antisemiti del governo di Adolf Hitler; la chiesa tenna. Il partito cattolico Zentrum, sino ad allora nemico dell’ascesa nazista, viene in breve tempo coinvolto nella “svolta” concordataria voluta in primis di Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, all’epoca segretario di Stato di Achille Ratti, Pio XI. Bonhoeffer vede più lontano; si chiede con forza come si deve comportare la chiesa evangelica di fronte ad uno Stato, quale quello nazista, che si accinge a compiere scelte manifestamente contrarie ai principi religiosi:

Primo [...] può rivolgere allo Stato la domanda sul carattere legittimamente statale del suo operato, cioè può responsabilizzare lo Stato. Secondo, può mettersi al servizio delle vittime dello Stato. La chiesa ha il dovere incondizionato di occuparsi delle vittime di ogni ordinamento sociale, anche se non appartengono alla comunità cristiana [...]. La terza possibilità consiste non solo nel lasciare le vittime che sono finite in mezzo agli ingranaggi, ma nell’arrestare i congegni stessi della ruota. Tale agire sarebbe direttamente un operare politico della chiesa.

Bonhoeffer sarà poi arrestato, nel 1943, e durante i mesi della sua prigionia, prima di morire, avrebbe espresso pensieri analoghi ricorrendo ad una metafora ancora più esplicita: “quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, contentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente al suo volante”.

Sono parole importanti. La riflessione del grande teologo tedesco ci serve per introdurre in un contesto più preciso una pagina straordinaria della storia della nostra comunità. In questa occasione, infatti, la Pantera d’Oro della Provincia di Lucca viene concessa al clero lucchese proprio per il ruolo giocato durante i tragici mesi della Seconda guerra mondiale e, in particolare, dell’occupazione nazista, quando, certo in diversi modi e con diversi gradi di impegno, sacerdoti e laici si schierano dalla parte degli “ultimi” e dei “ricercati” (ebrei, renitenti alla leva, sfollati, ma anche ex-fascisti e antifascisti) e fanno quindi del conflitto il luogo – ad un tempo storico e teologico – di una conversione e di una adesione radicale al Vangelo e alla scelta della Croce.

Qual è dunque il “paesaggio” entro il quale si colloca questa vicenda che vogliamo ricordare?

Con l’invasione della Polonia, nel 1939, si apre il capitolo conclusivo di quella che Claudio Pavone ha chiamato “guerra civile Europea”, iniziata nel 1914 con la Prima guerra mondiale. Questo secondo conflitto dal carattere planetario è senza precedenti. Violenze e battaglie sono un’esperienza quotidiana per milioni di persone. La pulizia etnica e i crimini di guerra e contro l’umanità si affacciano sulla scena della storia con una intensità sin lì ineguagliata. Attorno alla Shoah – un evento unico – si collocano le altre manifestazioni di una “guerra ai civili” che coinvolge migliaia di donne e bambini. E in questa guerra – scatenata intenzionalmente dalla Germania nazista per creare il suo “Nuovo Ordine” su base etnico-razziale – troviamo l’Italia schierata dalla parte di Hitler e della sua drammatica e atroce utopia. L’esercito italiano combatte sui diversi fronti, dai Balcani alla Grecia alla Russia, i bombardamenti Alleati cominciano a colpire le città italiane, la fame diventa un dato sociale diffuso, soprattutto nei grandi centri urbani. Il fascismo entra in crisi.

Così, è proprio il conflitto – la grande scelta sbagliata di Mussolini – ad innescare nella società italiana una crisi di identità e di appartenenze, che impone scelte, in un senso o nell’altro, anche alla chiesa cattolica e alle sue diverse articolazioni locali. All’interno della realtà ecclesiale è la guerra ad avviare uno scollamento e un’incertezza rispetto al regime fascista, portando a maturazione tendenze già manifestatesi nell’ultima fase del pontificato di Pio XI – si pensi alla vicenda della proposta di enciclica contro il nazismo – , senza dimenticare le tensioni del 1931, al tempo della crisi tra Regime e l’azione Cattolica.

Ma il conflitto porta anche a una crescita quantitativa e qualitativa della prassi liturgica e spirituale, di una dimensione religiosa che è fattore di identificazione individuale e di gruppo “altro” rispetto al fascismo, un universo complesso e multiforme ma dotato di una sua coerenza di significati e di codici che nella crisi avviata dalla guerra assolve anche una funzione interamente sostitutiva nei confronti della “nuova fede” fascista.. Il contesto, *rispetto all’esaltazione nazionalistica collettiva che aveva pervaso anche le gerarchie ecclesiastiche all’indomani della guerra di Etiopia e delle sanzioni*, è insomma profondamente mutato. Un episodio come quello relativo alle proteste che montano nelle parrocchie di fronte alle requisizioni fasciste delle campane, nella primavera del 1943, è assai sintomatico: lo vediamo bene anche nella diocesi di Lucca.

Su questa frattura latente tra chiesa e regime incide l’arrivo della guerra “in casa”,

dall'estate del 1943 in avanti. Di fronte allo sfacelo delle istituzioni civili, la chiesa amplia i propri confini e assolve un ruolo di "protezione". Il conflitto impone al clero una fede più "concreta", un avvicinamento di prospettiva, un interesse non più solo per la cura d'anime o l'amministrazione del sacro in relazione alle realtà "ultime", ma una partecipazione più diretta alle cose del mondo, alle esigenze delle proprie comunità, rispetto alle quali scatta spesso una piena assunzione di responsabilità e matura talvolta una presa di coscienza più chiara di chi siano i responsabili del dramma. Non vuole dire che la chiesa, d'un colpo, si sveglia tutta quanta antifascista. La realtà ecclesiale resta molto diversificata e c'è certamente chi continua a vedere nel fascismo un male minore rispetto ai nemici storici della chiesa, e cioè socialismo e comunismo. Ma, per dirla ancora con le parole iniziali di Bonhoeffer, se qualcuno tenta di responsabilizzare le istituzioni (fasciste e tedesche) e mantiene quindi una predilezione per la via diplomatica, molte componenti ecclesiali capiscono che c'è bisogno di "fasciare le ferite" del paese e, "scegliere" di appoggiare più direttamente coloro che cercano di "frenare gli ingranaggi" del sistema di occupazione e del governo della Repubblica Sociale italiana.

Anche la Lucchesia è costretta a fare i conti con quel prisma di violenza che è il secondo conflitto mondiale. Nel breve volgere di dodici mesi, tra l'Armistizio e la Liberazione di Lucca e di buona parte della provincia (settembre 1944) incontriamo i bombardamenti – pensiamo a quello dell'Epifania del 1944 sulla stazione ferroviaria – la caccia ai renitenti alla leva e agli ebrei (più di 100 ne partiranno dalla nostra provincia sempre nel gennaio 1944) ricercati e agli oppositori, gli arresti di massa e i rastrellamenti degli uomini adulti, la violenza tedesca radicalizzata dalla guerra civile, la politica delle terra bruciata e le stragi di civili – Sant'Anna di Stazzema su tutte. E' un vortice terribile che, pian piano, fa crollare le residue illusioni intorno alle istituzioni fasciste, e a fianco dell'antifascismo clandestino (organizzato attorno al CLN e ad alcune formazioni partigiane) emerge, con forza, il ruolo della chiesa cittadina, che si adopera per salvaguardare porzioni importanti della società e proteggere tutta una serie di categorie – appunto renitenti, ebrei, cittadini che rischiano la deportazione al lavoro coatto – che ricevono sempre maggiore "attenzione" da parte dei fascisti e dei tedeschi.

L'impulso principale proviene dall'arcivescovo Antonio Torrini e dai suoi più stretti collaboratori, a cominciare da quei sacerdoti che entrano a far parte della Congregazione degli Oblati del Volto Santo – quattro dei quali, Arturo Paoli, Guido Staderini, Renzo Tambellini e Sirio Niccolai, operano per una vita comune entro i locali dell'ex seminario, in via dell'orto Botanico – . La "linea" dell'arcivescovo – che sin dal 1942 interviene a più riprese chiedendo la Pace e la fine del conflitto – si ricollega anche ad una tradizione di alterità al fascismo di settori importanti della chiesa lucchese,. C'è insomma un patrimonio di esperienze avverse al regime che

anticipano il conflitto ma trovano poi in esso una linfa vitale.

Per dirla con Giuseppe Dossetti, a Lucca incontriamo negli anni venti e negli anni trenta delle “sottili venature di antifascismo”, per esempio nell’ambiente e nell’esperienza del seminario – grazie al ruolo di primo piano giocato da alcuni sacerdoti a cominciare dal Rettore mons. Tocchini e dal canonico della cattedrale mons. Tofanelli, che garantiscono una trasmissione di esperienze tra le diverse generazioni e tramandano alla generazioni dei seminaristi più giovani una precisa immagine del fascismo come regime violento e arbitrario – ma anche nelle strutture dell’Azione Cattolica comunque nel laicato cattolico, con uomini come il prof. Carlo Del Bianco, Giovanni Carignani, Armando e Cesare Angelini, Ferdinando Martini, Italo Baccelli, Pietro Pacini, Mario Raghianti, che tengono alta la bandiera del movimento cattolico, dell’esperienza del Partito Popolare e, quindi, di un impegno anche politico dei cattolici democratici.

A tutte queste persone Torrini garantisce la propria protezione dal regime, spesso chiamandole proprie a ricoprire ruoli di responsabilità nelle strutture diocesane. In questo modo, quando si arriva al 1943, ci sono energie pronte a mettersi in moto.

L’arcivescovo opera su più livelli. Cerca una via diplomatica volta a “responsabilizzare” i tedeschi e nel giugno 1944 tenterà anche di far dichiarare Lucca “città aperta”. Coordina le attività del suo clero sul piano dell’assistenza, anche alimentare: nasce la “Mensa del Povero”, gli Oblati assistono i civili che transitano presso la pia Casa, l’edificio in via S. Chiara che funziona per tutto il 1944 da centro di smistamento della forza lavoro rastrellata con la forza non solo in provincia di Lucca, ma anche a Livorno e Pisa. E Torrini sa che molti “suoi pastori” rischiano la vita. Un po’ perché alcuni cercano più apertamente di “arrestare gli ingranaggi” del sistema di occupazione, come don Silvio Giurlani o lo stesso don Arturo Paoli, figure che mostrano una maggior condivisione delle iniziative compiute da chi ha scelto la resistenza in armi. Più in generale, perché una schiera più nutrita di sacerdoti, ma anche di religiose e di religiosi delle comunità sparse per la Diocesi – a cominciare da quella della Certosa di Farneta – scelgono appunto di stare dalla parte degli ultimi e si espongono per aiutare e nascondere gli ebrei o altri ricercati. E’ un impegno straordinario, che con il passare delle settimane si attira la “particolare attenzione” dei fascisti ancora rimasti in Lucchesia e delle truppe tedesche che presidiano la zona occupata sino all’inizio di settembre del 1944. E’ infatti questa “specificità” della chiesa di Lucca, questo impegno largo e diffuso che porta la realtà ecclesiale a perseguire obiettivi diversi e avversi rispetto a quelli dei nazisti e dei fascisti, che spiega l’alto numero di sacerdoti che vengono uccisi: senza dimenticare i figli della Diocesi di Pisa, parroci in paesi della provincia di Lucca (a cominciare da don Libero Raghianti di ValdiCastello Carducci e da don Innocenzo

Lazzeri ucciso a Sant'Anna di Stazzema), ricordo don Aldo Mei, don Giorgio Bigongiari e don Angelo Unti, e i certosini del monastero di Farneta. Uomini e preti a cui i carnefici tolgono la vita per punire il loro impegno cristiano, che è diventato in quei mesi impegno civile. Il loro è infatti un sacrificio dell'amore, la scelta a favore degli "ultimi" va spiegata alla luce di un universo valoriale esclusivamente religioso: l'amore, la necessità ineluttabile, di fronte alla guerra, di mettere in pratica una concreta sequela di Gesù (*imitatio Christi*), il tutto in maniera radicale e cosciente. Non c'è insomma un linguaggio "politico" o antifascista, come vediamo anche nelle lettere scritte il 3 agosto 1944 da don Aldo Mei, poco prima di morire, le uniche appartenenti a un uomo di chiesa che compaiono tra le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*. Si palesa così un modo di «esser cattolici nella Resistenza» che non si definisce soltanto sulla base di valori politici, di un maggior o minor grado di antifascismo; c'è bisogno di ricorrere ad altri concetti, valutando anche gli effetti di questo impegno del clero sulla società e sulla popolazione, che si configura allora per molti versi come una manifestazione di "resistenza civile".

E' la carità cristiana a spingerli con forza dalla parte degli ultimi, a non rimanere neutrali ad esprimere questa "resistenza civile".

Ecco, sono convinto che sia fondamentale anche negli anni duemila, in un'epoca caratterizzata da nuove guerre, ricordare questa "resistenza civile" del clero lucchese (ma non solo, certo), proprio perché si è trattato di un grande lavoro di difesa dell'umanità – vite, rapporti, cose – che si è contrapposto sul piano sia materiale che simbolico alla terra bruciata perseguita dagli occupanti. E che ha avuto alti livelli di rischio. Chi fornisce documenti falsi ai ricercati, da aiuto ai partigiani o rifugio a prigionieri e militari alleati, o facilita la fuga di renitenti, può incorrere in una denuncia, in un arresto, nella deportazione ma anche nella morte. Nell'ordine senza diritto imposto dall'occupazione, basta un rifiuto occasionale di obbedienza a provocare conseguenze gravi. L'impegno nella resistenza civile può contare e costare quanto quello nella resistenza armata. Lo conferma il fatto che nel luglio e agosto 1944 sono molti altri gli uomini di chiesa che sono arrestati – e poi liberati grazie all'interessamento dell'arcivescovo – o che sono ricercati ma riescono a nascondersi e scampare al massacro, magari con fortuna, magari grazie all'aiuto e alla protezione di altri cittadini comuni. L'azione delle strutture ecclesiali si integra quindi con quella di molti "antieroi", donne e uomini comuni che compongono una società che non opta per la resistenza armata ma non per questo va considerata come uno scenario indistinto che attende passiva la fine del conflitto. Non siamo affatto di fronte a comparse della storia, tutt'altro. Chi protegge un perseguitato non si mette

in posizione di attesa, non delega la salvezza dell'altro alla fine vittoriosa della guerra, un evento che potrebbe arrivare troppo tardi. Sceglie e si espone. Lo vediamo bene nel caso della collaborazione di molti sacerdoti – e in prima persona di Torrini – al *network* clandestino di protezione degli ebrei organizzato da Giorgio Nissim, un disegno di resistenza certamente coordinato, ma che vede al suo interno una estrema pluralità, una grande varietà di motivazioni e forme di azione, un intreccio di iniziative ora solitarie ora di gruppo, un alternanza di elementi di organizzazione politica e di “spontaneità”, con forme di collaborazione fondate spesso sui rapporti di paese, di quartiere, di caseggiato, su reti parentali, di colleganza, di amicizia.

Insomma, per molti versi i tratti di molti esponenti del clero lucchese richiamano alla mente la figura “soccorritore” descritta da Todorov: sono persone che «davanti al male» scelgono la via della opposizione non tanto o non solo al nemico, inteso come persona o come regime politico, quanto alla guerra e all'odio e alla violenza che l'alimentano, con l'obiettivo di risparmiare vite umane. Questo è ciò che compie, a Lucca, chi “guarda la realtà con gli occhi della fede” e partecipa delle sofferenze del mondo cercando di lenire il male.

Gli effetti sulla società occupata di questo insieme di sforzi, individuali e di gruppo, sono stati straordinari. Si salvano beni, persone, gruppi familiari, porzioni importanti della stessa identità di un territorio. Senza la resistenza civile di una parte importante della chiesa locale (sacerdoti e laici) e la loro collaborazione con le altre strutture organizzate dell'antifascismo e della resistenza, il dramma della guerra totale avrebbe inciso ancora più in profondità nella carne viva della nostra comunità. Per dirla con La Pira, Lucca è tra 1943 e 1944 “un candelabro destinato a far luce al cammino della storia”.

Abbiamo di fronte insomma una esperienza di cui andare orgogliosi. E ciò che accade anticipa da un lato quella cultura della non violenza che – nella duplice accezione di “resistenza” e “rivoluzione” – avrà così tanta importanza nella storia mondiale del Secondo dopoguerra, e dall'altro esprime una genuina ed autentica “cultura della pace”, un aspetto che ritengo fondamentale, oggi, per la formazione e la costruzione dell'identità delle generazioni più giovani.

Lucca, 5 marzo 2011